

Brain

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Ruggero Fanciulli

BRAIN

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Ruggero Fanciulli
Tutti i diritti riservati

PARTE PRIMA

Marsha

*“Solo due cose sono infinite,
l’universo e la stupidità umana,
e non sono sicuro della prima.”*

Albert Einstein

Prologo

Rivoluzione astrale – 432

Rotazione – 64

Ora – 15:00

Stava correndo all'impazzata, saltava tronchi, schivava alberi, superava ogni ostacolo. L'unico suo scopo in quel momento era correre più forte che potesse.

Ansimava dentro il suo respiratore e, appannando il vetro del casco, non vedeva quasi più dove metteva i piedi ma non poteva fermarsi e continuava a correre.

Era tutto vestito di bianco, in una tuta unica, che faceva da pantaloni e giacca, chiusa sul davanti ermeticamente, con stivali sempre bianchi molto aderenti che gli arrivavano fino alle ginocchia, il casco in testa unito alla tuta e il respiratore allacciato allo zaino, bianco anch'esso. Sembrava uno "savitar" bianco invece era un uomo dalla pelle nera.

Aveva in mano un tubo metallico con due lenti, un mirino e un pulsante, dentro uno stivale aveva un pugnale con il taglio lungo venti centimetri, attaccati in vita alcuni strumenti per rilievi di terra e aria, per orientarsi e per comunicare con la base.

Dietro di lui, a una cinquantina di metri, alcuni uomini lo seguivano correndo, con bastoni e pietre in mano.

Gli inseguitori erano vestiti di stracci e avevano piedi nudi neri per i calli tanto che non sentivano nessun dolore posandoli su pietre o su qualsiasi altra asperità del terreno.

La fortuna dell'uomo in bianco, che con trenta chili addosso, non riusciva a correre forte, era che anche quelli

non riuscivano ad andare più veloci di lui, perché debilitati da malattie di ogni genere.

Avevano tutti, uomini e donne, il viso cosparso di pustole grosse come ciliege, il cranio pelato con qualche ciuffo qua e là lungo fino al petto, gli occhi che lacrimavano, ed erano fortunati quelli che ne avevano ancora due, senza denti se non uno o due che sporgevano da bocche senza labbra e sul collo delle grosse escrescenze putride unite a ustioni di ogni genere.

Correvano come potevano, urlando frasi incomprensibili e ogni tanto lanciavano sassi o bastoni che, per fortuna, non arrivavano mai a destinazione.

Il nostro uomo in bianco, sempre correndo a fatica, sbucò in una radura senza un filo d'erba; davanti a lui a non più di duecento metri lo attendeva la sua navicella spaziale. Due uomini vestiti come lui lo stavano aspettando incitandolo a correre più forte.

Lui si voltò, vide dietro se una ventina di uomini o di donne, non si distinguevano gli uni dagli altri; mirò a quello più vicino con il tubo e, quando il puntino rosso fu sull'uomo, premette il pulsante e quello cadde a terra paralizzato.

Alcuni dei suoi si fermarono a vedere cosa gli fosse successo, gli altri continuarono a correre. La distanza si stava riducendo a favore degli inseguitori.

Anche i due compagni della nave avevano tirato fuori i loro tubi e ne colpirono altri tre; lo stavano aspettando a bordo sporgendosi dal portellone e pronti a ritirare sulla scala.

«Veloce, Kamau, dai vieni, ti aiutiamo noi.»

«Arrivo, Liang.»

Come fu a tiro, lo presero da sotto le ascelle e lo tirarono di forza su. Chiusero in fretta il portellone, dopo aver gettato la scala a terra e si diedero da fare per partire il più presto possibile.

La nave era abbastanza grande, raggiungeva i nove metri di altezza e alla base i sei piedi ammortizzati e fatti di tralicci ripieghevoli avevano un diametro di sei metri.

Era composta da una parte bassa esagonale con a lato un portellone d'accesso, sul quale erano sistemati i sei piedi. Sotto si scorgevano i cinque grossi propulsori a razzo.

Era sormontata da un secondo stadio a cono e, più su, da una sfera nella quale trovavano posto gli uomini della missione, con tutti i comandi, e recante anch'essa quattro piedi ammortizzati e retrattili.

Gli uomini vestiti di stracci, arrivati alla nave in cui era stato richiuso il portello appena in tempo, cominciarono oltre che a tirare pietre sull'involucro ad arrampicarsi sui piedi sempre urlando in continuazione.

Gli uomini all'interno, invece, dovettero perdere un po' di tempo per decontaminare loro e le tute dalla possibile radiazione nucleare che ancora impregnava il pianeta.

«Questa volta pensavo proprio di non farcela... scusate mi ero un po' attardato e ora non ce la faccio più.»

«Dai, Kamau non pensarci, tra sei mesi saremo a casa.»

Salirono lungo il cono fino a raggiungere la sfera, si sedettero tutti ai loro posti, mentre fuori si continuavano a sentire grida e lanci di pietre.

«Siamo pronti?» chiese Kamau.

«Sì, dai pure fuoco e andiamo» rispose Liang, il comandante.

Kamau, che era il pilota della nave, accese i motori, la navicella cominciò a vibrare mentre risalivano i piedi stabilizzatori. Fuori, sentito quel rumore tremendo e visto il fuoco che scaturiva dai razzi, scapparono tutti.

La navicella cominciò lentamente a decollare.

Kamau guardò ancora una volta fuori e disse: «Ciao "Thora" a presto... "Marsha" arriviamo!»

Alzò il cursore della potenza al massimo e la nave prese il volo a velocità e accelerazione sorprendenti.

Era ormai inespessivo, malato e in coma già da molte rotazioni.

Il suo nome o, meglio, l'appellativo con cui tutti si riferivano a lui, era solennemente "Sovereign – Sovrano".

Era stato trovato in una caverna, su quel pianeta che avevano chiamato “Marsha”, qualche tempo dopo la sua colonizzazione avvenuta circa quattrocentotrenta anni prima.

Stava fermo, levitante in una specie di grotta ma che grotta non era. Essa appariva come un'enorme stanza scavata nella roccia rossa da chissà chi, da chissà quale popolo, con le pareti che formavano un prisma lucido e risplendente. Un prisma perfetto, un icosaedro cui mancava uno dei venti triangoli, il quale altri non era che l'accesso alla struttura.

Su ognuna delle altre diciannove facce era narrata la sua storia, scritta con caratteri assolutamente sconosciuti agli scienziati, che erano riusciti a decifrarla solo di recente ed esclusivamente con l'aiuto della stessa suprema entità.

Si seppe così che circa settanta milioni di rivoluzioni astrali prima viveva sul pianeta una grande e avanzata civiltà, la quale fu spazzata via da una calamità naturale: l'impatto con un enorme asteroide.

Si generò un disastroso terremoto che cancellò tutte le città, tutte le strade, tutte le costruzioni, insomma, tutto quello che qui i popoli avevano costruito, in migliaia di anni di presenza su quelle terre.

Il cataclisma spazzò via assieme a tutte le piante e gli animali anche tutta l'atmosfera, lasciando un pianeta morto con rocce e sabbie tutte di color rosso con un'escursione termica molto alta e nel quale non restò più traccia della presenza di esseri viventi.

Vistisi persi i superstiti di quella civiltà, prima di morire anch'essi di stenti, gli scavarono quella grotta, lo misero là dentro e scrissero sui muri la sua storia.

Nella popolazione che si accingeva con grande fatica a colonizzare il pianeta impressionò molto la scoperta di quell'essere che emanava una luce tranquillizzante, ora azzurra, ora celeste, pervasa ogni tanto da scariche elettriche di un blu più vivo che viravano a un rosso rubino prima di spegnersi e che non aveva bisogno di aria per sopravvivere.

Avevano capito subito che non si trattava di un essere normale ma di qualcosa di più etereo, di più, osiamo dire, spirituale.

Lui riusciva a trasmettere, al popolo, la sua volontà, emanata come fosse un consiglio spassionato, senza farla mai apparire una cosa risolutiva e senza mai proferire parola.

Non parlava, perché non aveva una bocca, ma chi gli stava vicino sentiva forte la sua energia che proponeva sempre le decisioni giuste da prendere.

Trasmetteva i suoi ordini o, meglio, i suoi consigli, alle frequenti richieste dei saggi, attraverso un dispositivo alfanumerico che si ergeva di fronte a lui e che avevano costruito dopo molti rivoluzioni astrali di studi.

Tutti i saggi del pianeta si consultavano sempre con lui prima di prendere qualsiasi decisione e di conseguenza sul pianeta, e negli abitanti, tutto filava liscio e senza che nessuno avesse niente da contestare.

Lui non parlava ma percepiva nella sua eccezionale mente tutto quello che gli ruotava attorno, ogni cosa che capitasse sul pianeta e probabilmente, alcuni saggi dicevano, che percepisse anche vicende che capitavano fuori dal loro pianeta e forse anche fuori dal loro universo.

Sicuramente, era stato portato là dalla civiltà precedente la loro, o forse anche prima, perché conosceva tutto dell'universo; si comprendeva il timore che il mondo in cui vivevano e tutto lo spazio che gli ruotava attorno terminasse assieme alla sua figura.

Si pensava che esistesse in vita già da qualche miliardo di anni. Non poteva finire così banalmente per una malattia che si sapeva da che cosa fosse originata ma per la quale non si riusciva a trovare un rimedio.

Dopo l'ultima crisi non era più riuscito a muoversi, a mangiare, a bere, era rimasto fermo, immobile, senza dare più segni di vita.

Era indispensabile, quindi, fare tutto quello che fosse necessario e anche di più, per mantenere quella figura, così

importante e fondamentale nella loro società, ancora in vita.

Tutta l'equipe di dottori che aveva attorno, cercava di mettere in campo ogni competenza e conoscenza per adempiere a questo compito.

Che cosa sarebbe stato di tutto quello che esisteva nell'universo se lui fosse sparito, morto?

A questo nessuno sapeva dare una risposta esaustiva.

In tutti, saggi, dottori, tecnici, perfino nei semplici abitanti si avvertiva una comprensibile preoccupazione.

Era vecchio ormai, ma avrebbe potuto continuare a controllare e governare l'immensità dello spazio per molti anni ancora con le sue doti di saggezza ed equilibrio nelle decisioni.

I dottori e i santoni, che lo vegliavano giorno e notte, non sapevano più a che santo votarsi, non riuscivano a capire come tirarlo fuori da quella depressione che lo aveva ridotto alla stregua di una larva.

Era stato considerato quasi un Dio ed era stato portato, appena fu possibile, dentro il ministero, in una grande sala a lui dedicata. Prima della malattia, in quella sala, chiunque poteva entrare e acquisire i suoi consigli. Ora non più.

Era fermo sospeso nel vuoto nel grande salone dove lo avevano spostato dopo la crisi che sembrava non dovesse più essere superata.

Il salone era asettico e vi si poteva entrare solo vestiti con tute sterili, con respiratore e zaino di raccolta CO² e dopo un lungo passaggio, attraverso la camera, dove avveniva il lavaggio decontaminante.

Pareti, soffitto e pavimento erano tutti rivestiti con pannelli di lamiera di acciaio talmente lucidi che sembravano specchi.

Al centro una grande poltrona con le fattezze del corpo di "Sovereign", che lui in quel momento non utilizzava perché colpito da antigravità.

Tutt'attorno macchinari di ogni genere che con il loro acciaio risplendevano come le pareti.